

Matteo Vegetti*

*L'ultima transizione egemonica.
Arrighi e l'attuale riconfigurazione del potere globale*

Adam Smith a Pechino di Giovanni Arrighi contiene una tesi forte che sembra parlarci da vicino e con la quale è inevitabile misurarsi. La tesi cui alludo riguarda il declino della lunga egemonia globale americana, che con la politica estera dell'amministrazione Bush e il "sensazionale fallimento del progetto imperiale dei neoconservatori americani" (2021, p. 271), è per Arrighi giunta al tramonto, anzi "con ogni probabilità già finita" (*ibid.*, p. 479). Se la guerra in Iraq doveva sancire un nuovo 'secolo americano', essa ha per Arrighi paradossalmente ottenuto l'esito di screditare gli Stati Uniti come potenza indispensabile all'ordine internazionale, favorendo un movimento di transizione egemonica verso la Cina, protagonista di una spettacolare crescita economica e ormai capace di offrire una credibile alternativa alla *pax americana*. L'intera ricchissima analisi che sostiene questa tesi sembra illuminare il nostro presente, e in parte sicuramente lo fa. Ma è almeno altrettanto interessante notare che nella congiuntura geopolitica innescata dalla guerra in Ucraina vi sono anche fattori che sembrano eccedere la teoria arrighiana, fino forse a minarne la tesi di fondo.

Inizierò da un'annotazione che, adottando uno sguardo retrospettivo, non mi pare marginale. Stranamente in *Adam Smith a Pechino* la Russia non gioca alcun ruolo, non viene praticamente mai citata, è un fantasma geo-politico. Eppure nel 2007, quando esce il libro di Arrighi, la Russia è già una potenza economica, specie nel settore energetico, ha appena piegato la Cecenia, vero *turning point* della politica post-sovietica, ed è l'unica potenza militare al mondo a poter competere con gli Stati Uniti. Come si spiega dunque questa assenza? La mia ipotesi è che ciò non derivi da una semplice sottovalutazione storica, ma da una questione più profonda e sottile. In breve, Arrighi non considera la Russia una potenza orientale

* Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Dipartimento Ambiente Costruzioni Design, Via Cassana 8, 6872 Salorino (Mendrisio), matteo.vegetti@supsi.ch.

Saggio proposto alla redazione il 30 maggio 2023, accettato il 16 giugno 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 134-136, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16463

(tanto che non la cita mai quando parla dell'“Oriente asiatico”, una categoria sulla quale tornerò a breve), per cui non rientra nello schema teorico della transizione dell'egemonia dall'Ovest all'Est globale. Tutto questo può essere anche considerato come il riflesso di un fenomeno reale: l'incollocabilità della Russia putiniana, all'epoca sospesa tra Oriente e Occidente (privilegiando a lungo quest'ultimo) e priva di una propria visione geo-politica.

Oggi le cose appaiono decisamente diverse. Ma non è detto che il radicale spostamento a Oriente della Russia vada nel senso dello scenario prefigurato da Arrighi. Al contrario, la guerra in Ucraina potrebbe sortire un effetto analogo a quello provocato dall'invasione americana dell'Iraq: anziché affermare l'avvento del secolo russo-cinese, essa rischia invece di tramutarsi in una crisi di credibilità che interrompe l'ascesa della Cina verso una posizione egemonica globale. L'andamento del conflitto non solo mette a repentaglio la credibilità di una coalizione asiatica in grado di controbilanciare l'egemonia americana, ma è riuscita nel miracolo involontario di compattare l'Occidente e i suoi alleati come mai prima, e di ridare alla Nato – che come si ricorderà persino Trump considerava un'inutile e costosa zavorra – un significato attuale e non particolaristico (cioè non a esclusivo vantaggio del potere americano).

La Cina deve però affrontare anche un problema più grande. La fortuna del suo modello economico è di essere perfettamente integrato nel capitalismo globale. Ma la necessità di mantenersi aperta all'accumulazione capitalistica tramite l'espansione degli scambi internazionali e la moltiplicazione delle occasioni di investimento all'estero è incompatibile con la prospettiva geopolitica di Putin, che pure le offre un grande spazio di influenza politica. Tenere insieme le due cose si rileverà probabilmente un compito impossibile. Ma per tornare al libro di Arrighi, vorrei portare ora l'attenzione su un'importante frase dell'introduzione: «La tesi di fondo di questo libro è che la sinergia fra il fallimento del “progetto per un nuovo secolo americano” e il successo cinese nel campo dello sviluppo economico sta rendendo l'intuizione di Smith di una società di mercato globale basata su una maggiore equità fra le diverse aree mondiali di civiltà più vicina alla realtà di quanto non lo sia mai stata nei quasi due secoli e mezzo trascorsi dalla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*» (p. 33).

Il senso è chiaro: Arrighi auspica quella fine dell'egemonia americana che è poi l'oggetto stesso del libro, e considera l'ascesa della Cina non solo con l'occhio dello scienziato della politica, ma con una certa simpatia, poiché la nascita di un mondo multipolare (o almeno 'bipolare'), gli appare di gran lunga preferibile alla *pax americana*. L'espressione-spia è però “civiltà” (“aree mondiali di civiltà”) che rimanda a una concezione dell'ordine multipolare del mondo molto più vicina a Carl Schmitt (o forse a Huntington) che non alla tradizione marxista. Com'è noto, Marx non ama riferirsi alle civiltà in termini sostanziali, ma ai modi di produ-

zione da cui le civiltà dipendono, e da questo punto di vista non è certo il modo di produzione asiatico a caratterizzare la proiezione globale dell'economia cinese. Non sarebbe allora più appropriato parlare nei termini di 'aree mondiali di capitalismi diversi' in competizione tra loro? Il capitalismo cinese in Africa (spesso più simile allo schiavismo) non ha nulla a che fare con la 'civiltà' cinese, e non di meno è parte fondamentale del potere globale della Cina: del suo controllo territoriale, della sua economia, della sua sfera di influenza politica. Critico lucido e spietato della politica americana, Arrighi lo è assai meno rispetto a quella cinese. Non alludo tanto alla questione dei diritti o alla democrazia, che a torto o a ragione restano ai margini del realismo politico che ispira il libro (anche se non nuoce ricordare, ad esempio, che nel 2021 un reportage internazionale ha ricevuto il Premio Pulitzer per l'indagine condotta sui campi di detenzione e di lavoro forzato di un milione di minoranze musulmane in Cina, oggi in mostra alla Biennale Architettura di Venezia), ma al tratto imperialistico del potere cinese e al carattere brutalmente 'estrattivo' del suo capitalismo. Insomma, non è detto a mio avviso che un mondo 'bipolare' sia necessariamente più 'giusto', almeno se il termine si riferisce alla giustizia sociale e all'auspicata redistribuzione globale della ricchezza. Una spartizione di mero potere tra le potenze del capitalismo asiatico e del capitalismo occidentale non mi sembra una cosa di per sé desiderabile. Forse il Sud globale non avverte il rischio di passare da una forma di dominazione occidentale a una orientale, da una forma di colonizzazione all'altra. Ma il rischio è concreto.

L'ultima questione riguarda la nozione arrighiana di "Oriente asiatico". La rinascita economica dell'Oriente passa in effetti, come scrive Arrighi (p. 26), prima dal Giappone, e poi da Stati come la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malaysia e Thailandia, per culminare con l'affermazione della Cina negli anni Novanta. Arrighi ne conclude che «la rinascita dell'Oriente asiatico vorrebbe dire che quell'equilibrio finale di potere fra un Occidente espansivo e il resto del mondo oggetto della sua espansione previsto da Adam Smith sarebbe sul punto di realizzarsi» (p. 26). Tuttavia, guardando in senso excardinale agli Stati prima citati è evidentemente difficile attribuirgli una qualsiasi coerenza politica. Non è un dettaglio, perché ci dice che l'Oriente asiatico non è un soggetto politico paragonabile all'Occidente. Non lo era certamente nel 2007, ma neppure oggi lo è, nonostante l'orientalizzazione della Russia e l'avvicinamento dell'India. È innegabile che oggi assistiamo al tentativo di Russia e Cina di dare all'Oriente asiatico un significato storico-politico prossimo a quello indicato da Arrighi, ma che questo tentativo possa ambire a creare uno spazio politico orientale (per non dire una 'civiltà') in grado di controbilanciare lo spazio politico che in Occidente ha come fulcro l'egemonia americana, mi sembra ancora prematuro.